

LA PERCEZIONE DELL'ITALIA DEL RISORGIMENTO NEI VIAGGIATORI SPAGNOLI (1857-1873)*

Isabel María Pascual Sastre

Le questioni della percezione e dell'immagine sono un tema che sta destando interesse, a giudicare dalle recenti pubblicazioni¹. L'immagine, in particolare dell'estero, è un argomento molto frequentato dagli studi filologici, mentre, nel campo della storia, lo studio delle immagini, specialmente di altri paesi, non è sempre rilevante. Interessa conoscerle solo quando tali immagini hanno dato origine a fatti di portata storica. È questo il caso di cui qui ci occupiamo.

È ben noto che durante l'Ottocento si sono intensificati l'influenza ed l'intercambio di persone ed idee tra la Spagna e l'Italia. Durante la prima metà di quel secolo è stata la Spagna ad attirare l'attenzione dell'Europa per le sue idee, per i successi liberali e per lo spirito che diede al concetto del nazionalismo, con la sua guerra d'indipendenza, la Costituzione di Cadice e, soprattutto, con la rivoluzione liberale del 1820-23, in mezzo ad un'Europa rigidamente restaurata². Ma, durante la seconda metà dell'Ottocento, e proprio a partire della spedizione

* Questo articolo è parte di una ricerca più larga sulle *Imágenes de la Italia del Risorgimento en la España de la segunda mitad del siglo XIX (1860-1876)*, a través de los libros de viaje, Tesi di laurea realizzata sotto la direzione del prof. Manuel Espadas Burgos.

1. *L'immagine dell'Olanda e delle Fiandre nella letteratura italiana. L'immagine dell'Italia nelle letterature dell'Olanda e delle Fiandre*, numero monografico del "Bulletin de l'Institut belge de Rome", 1991, pp. 7-166; *L'immagine de l'Italie en France au XXème siècle*, numero monografico di "Franco-Italica", 1992, n. 2, 123 pp.; *L'immagine de la France en Italie*, numero monografico di "Franco-Italica", 1993, n. 4 (in preparazione).

2. G. Spini, *Mito e realtà della Spagna nelle rivoluzioni italiane del 1820-21*, Roma, Perella, 1950; J. Ferrando, *La Constitución española de 1812 en los comienzos del "Risorgimento"*, Roma-Madrid, Csic-Delegación de Roma, 1959.

spagnola negli Stati Pontifici nel 1849, si rovescia quella visione. Ed è la Spagna che allora diventa attenta al processo italiano. Dal 1848-49 il movimento nazionale italiano diventò cioè un motivo di riflessione e dibattito tra le *élites* spagnole, esercitando un influsso notevole sull'opinione del paese in forma di speranza o paura, attrazione o rifiuto³.

Quindi, anche se la presenza spagnola nel Risorgimento non fu importante⁴, l'interesse per l'Italia suscitato nella Spagna a partire dalla guerra del 1859 fu tutt'altro che trascurabile. L'attenzione con cui erano attese le notizie sull'andamento della seconda guerra d'indipendenza può immaginarsi dal fatto che alcuni dei grandi giornali spagnoli decisero di inviare lì dei corrispondenti. Così Víctor Balaguer per "El Telégrafo" di Barcellona, Román Lacunza, direttore di "La Corona de Aragón" di Barcellona, Joaquín Mola di "El Diario de Barcelona", Massa Sanguinetti per "La Iberia" di Madrid⁵, Manuel Ximenes y García per "El Porvenir" di Siviglia⁶. Pure il poeta cantabro Amós de Escalante spedì le sue impressioni a "El Día"⁷; il noto scrittore Pedro Antonio de Alarcón partì per narrare subito ai suoi

3. J. Vicens Vives, *Rapporti tra l'Italia e la Spagna nel Risorgimento*, in *Atti del XXXI Congresso di Storia del Risorgimento italiano (Mantova, 21-25 settembre 1952)*, Roma, Vittoriano, 1956, pp. 318-24; Id., *Governo ed opinione pubblica in Spagna durante la crisi della guerra di Crimea*, in *Atti del XXXV Congresso di Storia del Risorgimento italiano (Torino, 1-4 settembre 1956)*, Roma, Vittoriano, 1959, pp. 365-71; Id., *La diplomazia spagnola di fronte alla crisi italiana del 1859*, in *Atti del XXXVIII Congresso di storia del Risorgimento italiano (Milano, 28 maggio-1 giugno 1959)*, Roma, Vittoriano, 1960, pp. 117-19; L. De Filippo, *La seconda guerra d'indipendenza e le sue repercussions in Spagna*, in "Rassegna Storica del Risorgimento", 1954, f. IV, pp. 771-789; M. Mugnaini, *Un esempio di circolazione delle élites: Italia e Spagna dal 1808 al 1860, rassegna della storiografia italiana*, in F. García Sanz (comp.), *Españoles e italianos en el mundo contemporaneo*, Madrid, Csic, 1990, pp. 3-45; Id., *Alle origini dell'ispanismo storiografico contemporaneo in Italia. 1. I precursori dell'epoca romantica e risorgimentale*, in "Spagna contemporanea", 1992, n. 1, pp. 7-24; Id., *Alle origini dell'ispanismo storiografico contemporaneo in Italia. 2. Dal decennio cavouriano alla prima guerra mondiale*, ivi, 1992, n. 2, pp. 7-24.

4. Tale presenza fu scarsa, ma è soprattutto sconosciuta. Con l'esito negativo della *Legión Ibérica* andò a monte un progetto che impegnava migliaia di volontari ormai arruolati. Vedasi il nostro articolo su *L'esperienza garibaldina di Leonardo Sánchez Deus*, in "Bollettino della Domus Mazziniana" (Pisa), in preparazione.

5. L. De Filippo: *La seconda guerra*, cit., p. 784.

6. Lettera di Francesco Ottoni a Mauro Macchi, Barcellona, 12.X.1860, Museo del Risorgimento (Milano), Carte di Agostino Bertani, c. 16, plico XXV, n. 6. Cfr. anche "L'Unità Italiana" (Genova), 19.IX.1860, 21.IX.1860 e 28.X.1860.

7. J. García [pseudonimo di Amós de Escalante y Prieto], *Del Ebro al Tiber, recuerdos*, Madrid, Impr. de Cristóbal González, 1864.

contemporanei “importantísimas cuestiones”⁸; e il pittore di Girona Alfonso Gelabert per “trasladar al lienzo los hechos de armas más notables”⁹. Anche i militari pensarono di inviare ufficiali, affinché si istruissero sulle nuove tattiche di combattimento. Non a caso Antonio Elorza ha sottolineato che gli eventi italiani del biennio 1859-60 polarizzarono “la atención de los periódicos españoles con una intensidad sin precedentes y que, por otra parte, no volveremos a encontrar”¹⁰. A questo punto preme dire che sia quella modesta presenza, che questo vasto interesse¹¹, non ebbero una ripercussione diretta sul processo italiano, ma vanno studiati per quanto rivelano della situazione spagnola.

Tra tutte quelle testimonianze ce ne sono alcune di particolare rilievo, quali ad esempio i libri di viaggio. Benché dimenticata nel passato, è ormai ben nota l'importanza della letteratura come fonte storica¹². In questo caso i resoconti che vengono qui analizzati sono stati usati prima in modo antologico da Beccari¹³ e Mariutti de Sánchez Rivero¹⁴. Soltanto agli inizi degli anni Sessanta si intraprese uno studio di quei testi da parte dell'ispanista Franco Meregalli¹⁵. Tali libri non sono molto numerosi, ma risultano veramente significativi. Nella presente analisi si parte dall'opera di Pacheco del 1857, lasciando da parte sia gli scritti sull'Italia che non costituiscono resoconti di viaggio (cioè

8. P. A. de Alarcón, *De Madrid á Nápoles, pasando por París, Ginebra, el Mont-Blanc, el Simplon, el lago Mayor, Turin, Pavia, Milan, el Cuadrilátero, Venecia, Bolonia, Módena, Parma, Génova, Pisa, Florencia, Roma y Gaeta. Viaje de recreo, realizado durante la guerra de 1860 y sitio de Gaeta en 1861, por...* Ilustrado por 88 grabados intercalados, Madrid, Impr. y libr. de Gaspar y Roig edit., 1861, p. IX.

9. L. De Filippo: *La seconda guerra*, cit., p. 786.

10. A. Elorza Dominguez, *El Risorgimento visto por la prensa española*, in “Revista de Estudios Políticos”, n. 128, marzo-abril 1963, p. 144.

11. Si pensi pure all'enorme impressione destata dalla “palla liberticida di Aspromonte” sui gruppi democratici spagnoli. Dai luoghi più diversi della Spagna arrivarono a Garibaldi indirizzi di congratulazione per la sua guarigione. Vedasi l'appendice al nostro *Catorce cartas inéditas de Garibaldi sobre España*, in “Hispania” (in corso di stampa).

12. J. M. Jover Zamora, *De la literatura como fuente histórica*, in “Boletín de la Real Academia de la Historia”, enero-abril 1992, pp. 23-42.

13. G. Beccari (compilazione, traduzione, bio-bibliografia e note), *Impressioni italiane di scrittori spagnuoli, 1860-1910*, Lanciano, R. Carabba, 1913.

14. A. Mariutti De Sánchez Rivero, *L'Italia vista da Spagnoli, la Spagna vista da Italiani*, Venezia, Zandinella, 1961 (II ed.).

15. F. Meregalli, *L'Italia del Risorgimento nella testimonianza di scrittori di lingua spagnola*, in “Rassegna Storica del Risorgimento”, ott.-dic. 1962, pp. 625-44. Alcune pagine di queste opere furono raccolte in un suo libro, che non siamo riusciti a rintracciare, dal titolo *Testimonianza di scrittori di lingua spagnola sull'Italia del Risorgimento*, Venezia, Libreria Universitaria, 1961.

saggi, storie, ecc.), sia gli scritti attorno alla spedizione spagnola negli Stati Pontifici nel 1849.

Per gli spagnoli andare in Italia non era il viaggio al Sud, al sole, al Mediterraneo; non era il giro culturale dei tedeschi, né il *grand tour* degli inglesi, né il turismo di lusso dei francesi; non era il viaggio romantico, né d'affari dei settentrionali; non era nemmeno il viaggio all'arte soltanto, né solo un viaggio al passato, alla storia, alla culla della civiltà; e neppure il viaggio al centro della religione cattolica e ai ruderi dei primi cristiani. Era un po' tutto questo, ma non solo. Era andare alle radici della nostra cultura, cioè uno sguardo indietro, ma soprattutto un osservare in avanti come stavano cambiando i tempi, verso dove si indirizzavano. Perché l'Italia allo stesso tempo conservava le testimonianze del passato ed era un laboratorio dell'avvenire. Oltre a questo, l'Italia era una penisola la cui vicinanza, somiglianza e parallelismi politici, sociali e culturali, consentiva di fare un confronto tra le due realtà, al di là di ideali lontani e irraggiungibili, data l'inesperienza e la mancanza di una lunga tradizione liberale e costituzionale in entrambe le penisole. In questo senso è davvero interessante conoscere le immagini che gli spagnoli di allora si sono creati dell'Italia, proprio nel momento della nascita di questa sulla carta politica europea.

Dunque, se si osserva quel vivo interesse spagnolo per il processo italiano e si aggiungono quei sentiti parallelismi, si può pensare al fatto che le diverse immagini dell'Italia del Risorgimento in Spagna non parlassero tanto dell'estero quanto di una produzione interna, che scaturiva da e rifletteva la situazione e le preoccupazioni spagnole. Così quelle contrapposte percezioni fanno luce su quello che in realtà cercavano gli spagnoli in Italia; cioè non soltanto trasportare e trasferire le proprie lotte interne, ma individuare modelli, idee e soluzioni (ognuno d'accordo con la sua ideologia) per una Spagna in profonda crisi politica, in seria instabilità economica e con un incipiente problema sociale. Ed è in funzione di tutto ciò che ogni autore giudicava la situazione italiana. Invece, quell'attrazione verso il processo nazionale italiano scomparve intorno alla metà degli anni Settanta, proprio nel momento della restaurazione borbonica nella Spagna. E questo non perché quel processo italiano fosse ormai compiuto, ma perché gli spagnoli avevano perso l'interesse verso quello che prima andavano a cercare in Italia: la Spagna era riuscita a trovare un regime e una stabilità politica.

Così a partire del 1859 la tradizionale immagine della penisola italiana, unicamente come paese dell'arte e della storia, viene cambiata.

Nasce una nuova immagine di una Italia viva, non in contemplazione delle glorie passate, ma in libera costruzione del proprio futuro. Una libertà che implica indipendenza dallo straniero e rifiuto dei regimi non liberali.

Fin dall'arrivo nella penisola, e forse ancor prima di partire, si vede nei viaggiatori spagnoli un grande entusiasmo davanti al nome Italia e all'idea di raggiungerla finalmente. Lo stesso si osserva al ritorno, quando vogliono scrivere un resoconto sul viaggio, un omaggio di simpatia, affetto o ammirazione per quanto visto e conosciuto¹⁶. Preme notare che alcuni viaggiatori fecero prima o poi altri viaggi all'estero, ma non ebbero l'interesse di scrivere un libro. Questo è il caso di Joaquín Francisco Pacheco, il quale affrontò altre missioni diplomatiche (Londra 1851, Parigi 1855), che tuttavia non diedero luogo a pubblicazioni. E quando egli scrisse l'opera in questione scelse un titolo rivelatore: esso non indicava il percorso del suo viaggio come fecero altri¹⁷, perché non era questo il problema, ma era proprio *Italia*, l'oggetto centrale, il tema inquietante da porsi e risolvere. Per altri, invece, il titolo fu *Roma*, perché era questa la loro preoccupazione¹⁸.

Il letterato di Granada Pedro Antonio de Alarcón partì all'età di 27 anni per un lungo viaggio turistico attraverso la Francia, la Svizzera e la penisola italiana, proprio nei momenti (agosto 1860-febbraio 1861) più intensi del processo di unità dell'Italia. Durante il suo periplo scrisse direttamente le sue impressioni, che pubblicò subito dopo essere ritornato in Spagna. Nel prologo a quel libro indicava chiaramente quale era il suo interesse in quel viaggio: captare in che senso stavano

16. J. F. Pacheco, *Italia, ensayo descriptivo, artistico y politico*, Madrid, Imprenta Nacional, 1857, pp. VI, 12 e 422; P. A. de Alarcón, *De Madrid á Nápoles*, cit., pp. 140, 150 e 158-159; J. García [psed.], *Del Ebro al Tíber*, cit., pp. 9, 125 e 263; E. Castelar, *Recuerdos de Italia*, I. Madrid, Abelardo de Cárlos e Hijo edit., 1872, pp. 3 e 35.

17. Dando il tono di turista spensierato e noncurante. Cfr. P. A. de Alarcón, *De Madrid á Nápoles*, cit., o J. García [psed.], *Del Ebro al Tíber*, cit., o J. de Lasa, *De Madrid al Vesubio. Viaje á Italia por San Sebastian, Bayona, Lyon, Módena, Turin, Milan, Pavia, Venecia, Bolonia, Florencia, Ancona, Roma, Napoles, y de regreso por Roma, Cívita-Vechia, Liorna, Pisa, Florencia, Alejandria, Génova, Turin, Dijon, Paris, Lyon, Perpignan, Gerona, Barcelona, Manresa y Zaragoza. Guía descriptiva y práctica con noticias é indicaciones acerca de los medios de viaje, fondas, costumbres locales, etc., etc. por...* Ilustrado con 19 láminas, Madrid, Impr. de la Asociacion del Arte de Imprimir, 1873.

18. J. M. Carulla, *Roma en el centenar de San Pedro. Descripcion de las fiestas que han de celebrarse en la Ciudad Eterna, con motivo de aquella solemnidad y de la canonizacion de varios martires. Viaje de Madrid á Roma, visitando á Turin, Florencia, Milan, Napoles, Venecia, Trieste, Viena, Paris, etc., etc.*, Ilustrada con 142 grabados intercalados, Madrid, Impr. y libr. de Gaspar y Roig edit., 1867, o S. Catalina, *Roma*, Madrid, M. Rivadeneyra, 1873.

cambiando i tempi, vedere quale fosse il migliore sistema politico ed analizzare i risultati ottenuti in altri paesi, potendo così vedere la posizione relativa della Spagna. Con questo scopo andava nel luogo dove erano più clamorosi quei cambiamenti:

Vamos á Italia, exclamé por último. Asistamos á la emancipación de ese pueblo, cuyo largo martirio ha sostenido vivo en toda Europa el fuego de la libertad. Estudiemos el derecho que le asiste para romper con su pasado, y las razones á que obedecen los que se empeñan en mantener el *statu quo*. Adivinemos lo que va á suceder, y si lo que va á suceder es justo. Conozcamos la historia. Hagámonos luz en esa temerosa y oscura cuestión tan diversamente planteada, tan prolijamente discutida, y de la que no sabemos otra cosa los que la vemos desde lejos, sino que entraña la crisis mas temerosa de la historia de quince siglos¹⁹.

È inutile indicare l'importanza che attribuiva Alarcón a quel movimento, alla sua trascendenza ed esemplarità, ma davanti al quale non ebbe il coraggio di schierarsi. Infatti finì il suo libro dicendo: “me abstengo de manifestarte lo que pienso acerca de la unidad italiana, — á pesar de habértelo prometido muchas veces”²⁰.

Il poeta Amós de Escalante non soltanto non prese posizione, ma nascose il proprio nome dietro lo pseudonimo così comune di Juan García, quando finalmente si decise (tre anni dopo) a pubblicare un libro sul viaggio compiuto nello stesso periodo di Alarcón. Spirito romantico e profondamente religioso, egli centrò il suo libro sullo studio di Torino e della società piemontese, nella quale aveva importanti contatti. Non è strampalato pensare che tutti questi particolari (ritardo della pubblicazione fino al 1864, pseudonimo, silenzio su Roma, amicizie con l'aristocrazia piemontese, ecc.) avessero a che fare col fatto che, proprio in quei momenti, suo fratello Pedro era addetto alla legazione spagnola a Torino (e lo rimase fino al giugno 1864)²¹ e prima era stato diplomatico presso la duchessa di Parma, che aveva accompagnato verso l'esilio. Questo consente di ipotizzare che i suoi giudizi sull'Italia non fossero troppo lontani da quelli della diplomazia spagnola. Comunque egli era consapevole della situazione, e così indicava per scritto che allora non si viaggiava in Italia per vedere i laghi di Como e di Garda, ma per Magenta e Solferino²²; quindi non era un interesse estetico, ma politico²³. Di fatto, Escalante, come

19. P. A. de Alarcón, *De Madrid á Nápoles*, cit., p. VIII.

20. *Ivi*, p. 652.

21. Cfr. Ministero degli Affari Esteri, *I documenti diplomatici italiani*, Serie I, vol. II-IV, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1959-1973.

22. J. García, *Del Ebro al Tiber*, cit., p. 74.

23. *Ivi*, pp. 280-81.

Pacheco, vedeva nello stato d'animo dei piemontesi il potere della volontà nazionale, una forza alla quale non era possibile opporsi; davanti ad essa la diplomazia non prendeva mai alcuna iniziativa, ma alla fine doveva necessariamente sancire i risultati conseguiti. Una tale concezione era molto ottimista, ma al tempo stesso era una chiamata d'attenzione per la Spagna.

Dopo i viaggi contemporanei di Alarcón ed Escalante, non conosciamo altro fino al 1867, anno in cui si pubblicò il resoconto²⁴ dell'avvocato e scrittore catalano José María Carulla y Estrada. Egli a 28 anni fece un *tour* per l'Italia, l'Austria e la Francia. In seguito egli scrisse che il suo obiettivo era stato religioso, ma bisogna ricordare che di ritorno passò per Parigi, dove si trovavano tanti esuli politici spagnoli (2.000 in tutta la Francia), per visitare l'Esposizione Universale del 1867 e così fare il confronto tra Roma e Parigi, valutando i progressi della moderna civiltà. E soprattutto, lasciando prima l'Italia per Venezia, andò per Trieste e Vienna fino al castello di Ebenzweyer, sede della famiglia reale carlista, dove visitò l'allora pretendente Carlos VII, nonché la madre, la moglie e il fratello di questi. Ciò fa pensare che si sia davanti ad un importante personaggio carlista, che sicuramente viaggiava con precisi scopi politici²⁵. Comunque, il suo più grande interesse in quel viaggio era Roma, che qualificò come "ciudad de Dios"²⁶ e la difese dalle critiche che continuamente le erano indirizzate.

Pure con uno scopo politico partì per Roma Severo Catalina y del Amo, scrittore e politico moderato, dottore in legge ed erudito. Egli, subito dopo la rivoluzione del 1868, intraprese il suo viaggio come rappresentante confidenziale della ex-regina Isabella II presso il pontefice, affinché "contrarrestase las presiones de los embajadores del gobierno de Madrid y de los agentes de don Carlos que creían llegada su hora política"²⁷. Lì egli rimase per dieci mesi (ottobre 1868-agosto 1869) durante i quali scrisse la sua principale opera, *Roma*, pubblicata postuma nel 1873. Il centro del suo interesse era Roma in quanto

24. J. M. Carulla, *Roma en el centenar*, cit.

25. Infatti l'anno dopo, cioè nel 1868, passò a servire papa Pio IX, arruolandosi come zuavo pontificio, fino a Porta Pia. (Lo stesso avrebbe fatto il fratello del pretendente carlista, Alfonso di Borbone A.-Este, che aveva conosciuto in quel viaggio). Più tardi, in omaggio ai suoi servigi, la Santa Sede gli offrì la croce *Pro ecclesia et Pontifice*. Quando scoppiò la terza guerra carlista, servì nelle file del pretendente come uditore di guerra di Rafael Tristany.

26. J. M. Carulla, *Roma en el centenar*, cit., p. III.

27. M. Espadas Burgos, *Alfonso XII y los orígenes de la Restauración*, Madrid, Csic, 1990 (II ed.), pp. 134-145.

“residencia y trono del Vicario de Jesucristo”. Ma allo stesso tempo, attraverso l’arte e la storia, il suo libro seguiva il percorso delle diverse civiltà che si erano radicate a Roma, con lo scopo di stabilire un paragone tra la Roma pagana e quella cristiana, mostrando la superiorità della seconda. E concludeva: “esta excursión artística á lo largo de los siglos y á través de las escuelas, solamente puede hacerse en Roma”²⁸. Comunque, quel libro, come egli stesso indicò, era un riassunto di impressioni e ricordi scritti con gli occhi a Roma e il cuore nella Spagna, dato che lo scopo del suo viaggio e la sua principale preoccupazione continuavano ad essere i problemi spagnoli.

Il noto politico democratico Emilio Castelar y Ripoll aveva compiuto il suo primo viaggio in Italia un po’ prima, nella primavera del 1868. Dal giugno del 1866 era dovuto emigrare a Parigi per motivi politici. Da lì intraprese alcuni viaggi in Svizzera e in Italia. Anche nello Stato Pontificio fu perseguitato come repubblicano, amico di Garibaldi e Mazzini e perché i suoi libri erano elencati sull’*Indice*²⁹. Ciò non impedì che visse con enorme entusiasmo il suo viaggio italiano³⁰, arrivando a scrivere che “ver la Ciudad Eterna fué uno de los ensueños de mi existencia”³¹.

A prima vista sembra che nel libro Castelar indirizzasse la sua attenzione soltanto al passato³², dimenticando il grande movimento contemporaneo³³. Ma questo è in realtà un errore. Castelar aveva come centro della sua riflessione proprio il punto al quale l’Italia era arrivata in quel momento. Lasciandosi trascinare dalla predilezione romantica per la storia, Castelar (cattedratico di storia presso l’Università di Madrid) era cosciente di trovarsi in un’epoca di “compiutezza”³⁴, e per questo cercava di analizzare il difficile processo attraverso il quale si era arrivati al presente, ed in questo caso, al Risorgimento italiano³⁵. Dunque accordava al presente la massima importanza, quella di punto di arrivo, di culmine.

Colpito dalle incertezze dei primi anni del *Sexenio democrático*, Jerónimo Lafuente partì in viaggio per l’Italia (ottobre 1869-marzo

28. S. Catalina, *Roma*, cit., pp. 7, 8 e 10.

29. E. Castelar, *Recuerdos de Italia*, cit., I, pp. 347-350.

30. “Si nuestro siglo no estuviera reñido con la manifestacion aparatosa de los grandes sentimientos, postrariame de hinojos sobre el suelo para besarlo”, E. Castelar, *Recuerdos de Italia*, cit., I, p. 3.

31. *Ivi*, I, p. 35.

32. *Ivi*, I, pp. V-VI.

33. Cfr. F. Meregalli, *L’Italia del Risorgimento*, cit., p. 643.

34. “Presente plenitud”, E. Castelar, *Recuerdos de Italia*, cit., I, p. 152.

35. *Ivi*, I, pp. VI-VII.

1870) per assistere all'inaugurazione del I Concilio Vaticano. Come prima avevano fatto Pacheco, Alarcón, Carulla e Castelar, Lafuente andò pure in Francia e in particolare a Parigi, ad osservare i progressi della moderna civiltà. Il libro che pubblicò subito al ritorno³⁶ non è altro che una breve guida turistica dell'Italia, in cui non perdeva occasione di gettare continuamente i suoi biasimi, pieni di sarcasmo ed ironia contro gli uomini della rivoluzione spagnola del 1868.

José de Lasa indirizzava invece le sue critiche verso lo stato ed il governo italiani, con grande severità. Questo non è strano se si pensa al fatto che suo padre aveva partecipato alla spedizione spagnola del 1849 negli Stati Pontifici³⁷. Lasa intraprese un viaggio di tipo turistico, accompagnato dalla moglie, percorrendo anche la Francia fino a Parigi, nel 1872, cioè durante il regno di Amedeo di Savoia. Il libro che in seguito scrisse è un'altra semplice guida, ancora più particolareggiata di quella di Lafuente.

Nel presente lavoro non ci siamo soffermati sulle cronache dei viaggi ufficiali, perché, dato il loro carattere tipicamente ufficiale e l'inclusione di lunghi discorsi, mancano della spontaneità che a noi interessa. Proprio per questo non si è dedicata un'attenzione speciale all'opera dell'ufficiale di Marina, il canario Ignacio de Negrín, sul viaggio della commissione delle *Cortes Constituyentes* spagnole per offrire il trono al duca d'Aosta nel novembre del 1870³⁸, perché lo scopo del viaggio non era l'Italia e nemmeno Firenze, ma la consegna della corona spagnola. Invece dall'opuscolo dello stenografo Manuel Zapatero y García³⁹ scaturiscono idee ed opinioni interessanti, non tanto per l'immagine dell'Italia, quanto per quel che riflettono della situazione spagnola rispetto a questa.

* * *

36. J. Lafuente, *Tres meses en Italia. Descripción de sus ciudades principales y de sus más renombrados monumentos: noticias curiosas e indispensables a todo el que quiera visitar cuanto de notable encierra este hermoso país. Roma y el Concilio Ecuménico del Vaticano*, Madrid, Leocadio López edit., 1870.

37. J. de Lasa, *De Madrid al Vesubio*, cit., p. 318.

38. I. de Negrín, *Crónica de la expedición a Italia verificada por la escuadra española del Mediterráneo en Noviembre y Diciembre de 1870 para conducir la diputación de las Cortes Constituyentes que había de ofrecer la corona de España al Príncipe Amadeo de Saboya y trasladar al monarca electo al puerto de Cartagena*. Escrita de orden del Ministro de Marina D. Jose M. Beranger, Madrid, Impr. de Miguel Ginesta, 1871.

39. M. Zapatero y García, *Viaje a Italia hecho por la comisión nombrada por las Cortes constituyentes con el fin de ofrecer la Corona de España a S. A. R. el Duque de Aosta*, Madrid, Impr. de M. Minuesa, 1870.

Ma quei viaggiatori come percepirono la situazione italiana e che immagini ne trasmisero in Spagna?

I viaggiatori spagnoli privilegiarono la descrizione di due nuclei: Torino e Roma. Torino offriva l'opportunità di riflettere sul grande movimento che scuoteva la penisola. Pacheco elencava ed analizzava con realismo le difficoltà alle quali andava incontro l'unificazione⁴⁰, anche se ciò non gli impediva di vedere con un certo ottimismo i problemi di cui soffriva e che restavano ancora da superare da parte del Piemonte⁴¹. Comunque egli tentò di far vedere chiaramente che non era il caso di ignorare l'evidenza. Proprio per questo interpretò il fallimento del '48 come una dilazione, piuttosto che come una frustrazione nel conseguimento delle aspirazioni italiane⁴². E perciò egli parlava con sicurezza delle speranze di tutta l'Italia, la quale vibrava davanti ad un movimento che si sarebbe ripercosso in tutta l'Europa⁴³. È veramente significativo che Pacheco (politico moderato e uomo di fiducia di Isabella II, la quale gli affidò per tre volte — nel 1847, 1855 e 1864 — il posto di rappresentante spagnolo a Roma) presentasse in maniera così schietta alla regina (alla quale dedicava il libro) e agli spagnoli in generale un processo che non credeva si potesse né dimenticare né rifiutare e che invece lo Stato spagnolo si sarebbe attardato ancora dieci anni prima di accettare attraverso il suo riconoscimento diplomatico.

D'altra parte, Pacheco sentiva quasi impossibile la coesione nazionale di tutta la penisola, benché non osasse negarla. Come tutti i viaggiatori, egli vedeva le grandi differenze tra le diverse regioni e capiva che sarebbe stato proprio quello il fattore che più avrebbe ostacolato la futura unione di tutta l'Italia⁴⁴. Dal canto suo, Alarcón vedeva questa differenza nettamente segnata, in particolare tra il Nord e il Sud⁴⁵; mentre Escalante, sempre in Piemonte, esprimeva la stessa idea quando affermava che quel regno "no es todavia la Italia"⁴⁶. Così Pacheco vedeva più possibile l'unione di alcuni Stati, tra i quali qualcuno sarebbe scomparso (come i piccoli ducati e forse la Toscana), mentre altri sarebbero cresciuti (Piemonte). Comunque Pacheco aveva una visione ottimista del compimento delle aspirazioni nazionali attraverso la pressione della volontà popolare.

40. J. F. Pacheco, *Italia*, cit., pp. 58-62.

41. *Ivi*, pp. 54-55.

42. *Ivi*, p. 62.

43. *Ivi*, p. 57.

44. *Ivi*, pp. 59-60.

45. P. A. de Alarcón, *De Madrid á Nápoles*, cit., p. 447.

46. J. Garcia, *Del Ebro al Tiber*, cit., pp. 218-219.

Anche Alarcón descrisse la presenza di un forte movimento che si manifestava dappertutto, quantunque lo si volesse ignorare⁴⁷. Escalante non era d'accordo con un processo che andava avanti a patto di eliminare altri poteri che egli intendeva come legittimi. Comunque ne annunciava la presenza, indicando che era un movimento preesistente, il quale dilagava in tutta la penisola ed era portatore di nuovi principî, fossero essi di indipendenza o di rivoluzione⁴⁸.

Di fronte a questo, Firenze e Roma erano un mito soltanto in senso artistico. Invece, politicamente, di Firenze non si parlava e la situazione di Roma costituiva più che altro un anti-mito.

In genere, tutti criticavano il governo clericale di quella città, il che non implicava una critica alla monarchia pontificia per Pacheco, amico di Pellegrino Rossi. Egli intendeva che quel tipo di governo degradava e umiliava i popoli:

El gobierno clerical — (entiéndase bien que no decimos la monarquía pontificia) — es necesaria y fundamentalmente malo: las ideas del convento, aplicadas á la sociedad civil, la desnaturalizan y la pervierten⁴⁹.

Alarcón indirizzava la sua critica verso i particolari di quella situazione, ma lasciando salva la figura del pontefice. Egli osteggiava la cattiva amministrazione, la giustizia, la censura, la polizia, segnate dall'ipocrisia⁵⁰. Ambedue forse avevano presente la *camarilla* religiosa (suor Patrocino, padre Claret...) che era attorno alla regina Isabella II e che la influenzava con i suoi consiglieri. Soltanto Castelar, come democratico, osò fare una critica diretta non solo del governo clericale, ma dello stesso sistema su cui erano organizzati gli Stati Pontifici, e anche del papa al quale rimproverava il sentirsi ed avere un atteggiamento da dio, "el Dios del Vaticano"⁵¹. Castelar non solo attaccava la corte pontificia per il suo lusso orientale, per il suo arbitrario sistema doganale, per la sua deficiente amministrazione, per l'ipocrisia di certe abitudini (come la lotteria pontificia), ma pure per il suo antiliberalismo sia politico sia economico⁵². In realtà, Castelar credeva che quello fosse un sistema sfasato e non più sostenibile

Cuando la religion tenia en sus manos la ciencia, el arte, la politica, era natural una sociedad como esta dirigida por castas sacerdotales. Pero desde que todas

47. P. A. de Alarcón, *De Madrid á Nápoles*, cit., p. 178.

48. J. García, *Del Ebro al Tíber*, cit., pp. 51 e 175.

49. J. Fco. Pacheco, *Italia*, cit., p. 243.

50. P. A. de Alarcón, *De Madrid á Nápoles*, cit., pp. 573, 608 e 613-614.

51. E. Castelar, *Recuerdos de Italia*, cit., I, pp. 3-8, 14-23, 38-39, 61 e il cap. *El Dios del Vaticano* pp. 223-316.

52. *Ivi*, I, pp. 4, 5, 14, 24 e 39.

las funciones sociales se han convertido en láicas, el gobierno teocrático es imposible⁵³.

In rapporto con questo si trova la critica di Castelar all'intolleranza religiosa nella Spagna; egli credeva che la conseguenza di ciò fosse un profondo danno alla fede⁵⁴.

Comunque dentro tutte queste critiche palpita la lotta per la quale dovette passare il governo spagnolo nella seconda metà dell'Ottocento, per assicurare l'indipendenza delle sue decisioni come Stato sovrano, ma conciliandolo col suo carattere di nazione primordialmente cattolica.

Inoltre c'era il tema dei piccoli ducati. Pacheco credeva che fossero "resto tan solo de la política feudal ó familiar de otras edades, inconcebibles ó sin razon en la politica del siglo presente"⁵⁵. Alarcón usava i ducati come scusa per segnalare l'arbitrarietà del potere quando si impone, soprattutto ad una nazione straniera, e invece la legittimità della volontà e dei diritti popolari⁵⁶. Castelar andava più in là. Egli non soltanto credeva che la Spagna dovesse lasciar perdere le sue pretese e dimenticare certi diritti su zone italiane (cosa consigliata pure da Pacheco e Alarcón), ma pensava che l'indipendenza era una necessità dei popoli e perciò non soltanto andava rispettata, ma aiutata per il suo compimento e mantenimento. In questo senso gli dispiaceva la mancanza di soccorso dato a Venezia per scuotersi dal suo giogo⁵⁷.

Queste diverse immagini dell'Italia si inserivano dentro discussioni generali su temi significativi della situazione nazionale ed internazionale. Ed è proprio nel campo della politica dove si concentravano la maggioranza delle osservazioni. Ma della politica non interessavano tanto i successi (diritti individuali, libertà civili, problemi sociali, sviluppo economico, industrializzazione, ecc.), bensì il tipo di regime da instaurare e la sua ideologia. Quindi ad influire erano delle preoccupazioni basilari, preve, sul sistema da costituire, che mostravano lo stato della Spagna in quel momento. Solo una volta consolidato questo, sarebbe stato possibile andare avanti per raggiungere altre mete. Soltanto da questa prospettiva si può capire fino a che punto si sentiva instabile il sistema d'allora, il bisogno di trasformarlo; e che diventasse saldo.

53. *Ivi*, I, p. 18.

54. *Ivi*, I, p. 22.

55. J. F. Pacheco, *Italia*, cit., p. 62.

56. P. A. de Alarcón, *De Madrid á Nápoles*, cit., p. 413.

57. E. Castelar, *Recuerdos de Italia*, cit., I, p. 179.

Nel terreno sociale i commenti offerti dai viaggiatori spagnoli sono poco frequenti, e nel terreno economico sono praticamente inesistenti. Gli spagnoli non andavano in Italia per un interesse economico o industriale (materie prime, ferrovie, ecc.), come alcuni inglesi e francesi quando andavano in Spagna. Le loro preoccupazioni erano ben diverse, perché la Spagna non si trovava ad un livello di sviluppo paragonabile a quello delle potenze settentrionali. Mancava di capitali da investire all'estero e non contava su una potente ed intraprendente borghesia che assumesse tali funzioni⁵⁸.

Invece i viaggiatori spagnoli non erano privi di una caratteristica tipicamente romantica quale era la valorizzazione della storia. In questo senso, essi accordavano un enorme valore ai popoli che avevano un passato glorioso, quantunque fossero successivamente decaduti. La storia dava loro una nobiltà che niente poteva toglier loro. Questo era il caso dell'Italia. Così la prima cosa di cui si occupavano gli spagnoli nei loro resoconti era la storia di ogni città, di ogni zona che visitavano, seppure schematicamente, perché l'importante era conoscere l'origine e lo sviluppo di quelle società fino a quel giorno. L'esempio più chiaro è l'opera di Castelar. Contemporaneamente quegli scrittori, in particolare quelli più moderati, andavano in cerca delle testimonianze dell'antica grandezza spagnola, in una penisola che prometteva di avere un grande futuro. Pacheco scriveva entusiasta che a Roma "los restos de nuestra grandeza alcanzan para todo"⁵⁹, ma in particolare offriva l'immagine di una Spagna generosa verso Roma e potente in tutta l'Italia, dove fu temuta, cosa che presupponeva la base per essere rispettata. Carulla addirittura accennava alla sua fiducia nel fatto che la Spagna tornasse ad essere quello che era stata nel passato. Catalina riassumeva tutto ciò dicendo che "el viaje por la Roma monumental es un encuentro continuado con el genio y con la gloria de la poderosa España de otros tiempos"⁶⁰. E sottolineava non solo il suo carattere di dominatrice d'Europa, ma quello di maestra e modello culturale per lunghi secoli.

In questo contesto Escalante si domandava come mai ancora non si era scritta per gli spagnoli in Italia una guida, che ricordasse loro le glorie degli avi, lagnandosi di dover sempre usare quelle francesi:

58. Comunque ci furono delle eccezioni, come il caso dell'investimento del marchese di Salamanca, il quale verso 1860 incominciò la costruzione delle ferrovie dello Stato Pontificio, a capo delle quali mise il generale Fernando Fernández de Córdova.

59. J. F. Pacheco, *Italia*, cit., p. 210 e 420.

60. S. Catalina, *Roma*, cit., p. 32.

Desde los Alpes al cabo Spartivento de gráfico nombre, desde el mar de Liguria al Adriático, ¡cuántos y cuántos lugares consagrados por hazañas españolas; cuántos y cuántos nombres eternizados en la historia patria! – ¿Por qué desdeñosos de la propia gloria no hemos escrito un libro que guie al viajero español en estos países? ¿por qué zumban en nuestros oídos ¡*Marengo!* ¡*Arcole!* y nadie nos grita: ¡*Romagnano!* ¡*Pavia!* – Porque hay infinitos curiosos que buscan aquellos sitios, y el llevarles hasta allí, y el ofrecerles memorias de ellos vale dinero; y pocos, muy pocos preguntan por los otros, y ocuparse de recordarlos á ánimos indiferentes sería empleo de escasas utilidades⁶¹.

Si è già accennato che il principale interesse con il quale venivano quei viaggiatori spagnoli era di tipo politico. In realtà, la domanda che si ponevano e volevano chiarire nel loro viaggio era vedere come avrebbe organizzato l'Italia il suo regime politico, la sua diversità regionale, i suoi rapporti con la Santa Sede, ecc. Perché dalla Spagna l'Italia veniva considerata un esempio, nel senso che le sue esperienze potevano diventare germogli, innesti utili per generalizzare il progresso. L'Italia era cioè vista come modello politico. Se furono diverse le immagini d'Italia offerte da quei viaggiatori, furono però differenti i modelli proposti, a seconda della diversa ideologia. Curiosamente il sistema politico che intendevano più adatto per l'Italia era quello che offrivano come modello anche per la Spagna.

Questi modelli si possono raggruppare in tre: a) monarchia costituzionale dei Savoia (Pacheco e Alarcón, Zapatero e Negrín); b) regime anti-liberale (Carulla); c) repubblica democratica (Castelar). Da parte loro, Escalante e Catalina non offrivano chiaramente un modello politico, dal momento che erano d'accordo col regime attuato da Isabella II. Infatti, essi venivano nella penisola vicina più per ricordare il glorioso passato spagnolo — in un nazionalismo tipicamente retrospettivo — che per intravedere il promettente futuro italiano.

Il primo modello individuava il suo ideale in un regime monarchico, veramente rispettoso della costituzione, con un gioco di partiti politici nel quale sarebbero escluse le opzioni estreme, come i repubblicani e i reazionari-legittimisti. Così il sistema sarebbe stato ridotto ad una struttura quasi bipartitica, che si trasformerebbe al mutare delle esigenze della volontà popolare, ma evitando ogni cambiamento violento o rivoluzionario. Senz'altro, per i loro sostenitori, questa opzione ideale intermedia all'inglese si incarnava nella monarchia sabauda e nel connubio Cavour-Rattazzi.

Pacheco si schiera per primo e più decisamente per questo modello. Viaggiando come diplomatico egli ebbe l'opportunità di osservare

61. J. García, *Del Ebro al Tiber*, cit., p. 85.

quella situazione da una prospettiva privilegiata. Offriva come esempio il regno sardo per il suo buon funzionamento e per la sua stabilità e questo proprio perché ogni membro della società eseguiva i suoi obblighi e la sua funzione. Da una parte il monarca, che rispettava ed assicurava la libertà, non separandosi dalla causa generale della nazione, sostenendo il suo esercito ma senza usarlo per scopi anti-nazionali e senza permettere l'instaurarsi di sistemi che guardassero eccessivamente al passato, né di altri eccessivamente avanzati; dall'altra parte un governo costituzionale, con ministri capaci, con talento, patriottismo ed energia, che, al di sopra dei loro divari ideologici, capissero l'obiettivo verso il quale tutti s'indirizzavano. E finalmente un popolo lavoratore e attivo, nel quale non c'erano enormi differenze di ricchezza, ma dove predominava la classe media, con abitudini di vita regolari, la quale si stava modificando nel senso delle sue aspirazioni. Questo dava una concordia all'insieme del paese, che Pacheco credeva molto difficile da disfare⁶². Il risultato era un "estado próspero" con una "ordenada libertad"⁶³, che era quello cui anelava Pacheco, come politico moderato, per una Spagna in cui una parte dei politici sacrificavano l'interesse nazionale alle loro convenienze particolari.

Ma Pacheco, in Italia nel 1855, sottolineava che quella stabilità interna era fondamentale e costituiva la base grazie alla quale il Piemonte era diventato una potenza "de las que están llamadas á figurar más en el porvenir"⁶⁴. In realtà, la chiave di quella stabilità era la consapevolezza de "la idea y unidad del fin"; egli accennava cioè alla necessità che ogni paese avesse chiara l'idea di dove andava, che avesse un progetto comune che mettesse in movimento l'insieme della società per raggiungere i propri scopi. Egli pure intendeva che questa unità di obiettivi era il frutto della comunanza d'idee; in questo caso il movimento liberale come indispensabile elemento di coesione. Però, in ultimo termine, egli credeva che quello che univa un popolo era il riconoscimento "de un mismo origen", insieme alla volontà di "tener el mismo destino"⁶⁵, secondo una concezione nazionalista ancora tipicamente romantica.

Poi dopo, anche Alarcón offriva come esempio il Piemonte, in particolare per la sua organizzazione interna esemplare⁶⁶. E lo credeva un modello per l'unione del re col suo popolo e per il modo come que-

62. J. F. Pacheco, *Italia*, cit., p. 54.

63. *Ivi*, p. 50.

64. *Ivi*, p. 56.

65. *Ivi*, p. 46.

66. P. A. de Alarcón, *De Madrid á Nápoles*, cit., p. 203.

sto aveva saputo interpretare le aspirazioni popolari e farle divenire realtà. Ma d'altra parte, egli pensava che l'Italia aveva bisogno della sua indipendenza e della sua unità, ma con il consenso del pontefice, avvicinandosi con ciò alle teorie di Gioberti, che aveva letto nella sua fanciullezza⁶⁷. Ed era questo il sistema che egli desiderava per la Spagna, una monarchia fondata sulla libertà e l'indipendenza, ma non in contrasto con la Chiesa.

Anni dopo, una volta scoppiata la rivoluzione del 1868, anche Negrín e Zapatero ponevano come esempio la casa Savoia, non come semplice monarchia costituzionale, ma come vera e propria monarchia democratica, ideale per quella Spagna in crisi. Zapatero giudicava positiva la rivoluzione spagnola del 1868 per l'unità di scopi con cui era nata. Ma pure aveva avuto il suo lato negativo, perché “ha resucitado el ya descompuesto cadáver del absolutismo, y hecho vislumbrar el despotismo de las masas, ó sea la demagogia” e allo stesso tempo aveva destato divisioni nel partito liberale, prima (nel lungo esilio) inimmaginabili⁶⁸. Proprio per questo, secondo Zapatero, la Spagna “necesita unir á la savia regeneradora de la libertad el cultivo inteligente de una autoridad bien ejercida”⁶⁹. Lo stesso credeva Negrín, il quale intendeva personificato quel modello nella figura di Amedeo di Savoia. Questo avrebbe potuto portare a termine la rigenerazione della Spagna, perché possedeva le doti adatte: “honradez de corazon y severidad de costumbres”⁷⁰:

Bien pudiera creerse que rodeado este Príncipe de idóneas personas y patricios de honradez acrisolada, haria tal vez la felicidad del pueblo español, dándole el órden que le falta, la economía de que carece, la moralidad política que no tiene muy de sobra, la fe religiosa más que medianamente combatida, y sobre todo la energía gubernamental y el severo respeto á la ley, sin los que no es posible la existencia de sociedad alguna organizada⁷¹.

Sorprendentemente Zapatero era venuto in Italia con una gran simpatia per le idee repubblicane, nata non da una convinzione ideologica profonda, ma dalla delusione per il regno d'Isabella II⁷². Infatti, egli credeva di trovare tra i Savoia lo stesso sfascio esistente tra i Borboni spagnoli. Ma lì, “despues de estudiar minuciosamente la vida del pueblo italiano con su Rey, admiro á Víctor Manuel y transijo con

67. *Ivi*, p. 202.

68. M. Zapatero, *Viaje á Italia hecho*, cit., pp. 4-5.

69. *Ivi*, p. 46.

70. I. de Negrín, *Cronica de la expedicion*, cit., p. 125.

71. *Ivi*, p. 76.

72. M. Zapatero, *Viaje á Italia hecho*, cit., p. 6.

una monarquía como aquella”⁷³. Quel sistema terrebbe il liberalismo come principale cemento, e poi dopo — come avevano indicato prima Pacheco e Alarcón — l’unità assoluta del re con il suo popolo quale fondamento⁷⁴. Infine, nella stessa linea di Pacheco, egli sottolineava la necessità di un progetto comune e la volontà di attuarlo, ciò che avrebbe portato per forza al successo. Pacheco aveva scritto sul Piemonte: “Cuando se está en camino y se sigue marchando, no puede dejar de llegarse al fin”⁷⁵, mentre Zapatero ribadiva:

Quando los pueblos, como los hombres, tienen una misión que realizar y una idea que cumplir, si no se abandonan en la inacción, si comprenden sus deberes, si aspiran á llevarlos á cabo, si no desmayan ante los obstáculos que se les presenten, ni retroceden ante las dificultades que aparezcan, esos pueblos y esos hombres verán cumplidas sus aspiraciones y logrados sus deseos, aunque no haya otros hechos ajenos á su iniciativa que adelanten su consecución. Esto ha sucedido con la unidad italiana⁷⁶.

Zapatero prima di partire incorreva in un errore (abbastanza diffuso tra quelli che non erano d’accordo col Risorgimento italiano attuato attorno ai Savoia) per cui l’unità sarebbe stata solo la conseguenza dei disastri patiti da Napoleone III. Ma poi egli scriveva:

Yo he adquirido la convicción mas profunda de que Víctor Manuel, sin necesidad de la caída del imperio francés, hubiera visto lograda la aspiración de su país y de su dinastía⁷⁷.

Ma allo stesso tempo che rettificava un errore, egli cadeva in un altro, cioè quello di credere l’unità italiana opera esclusivamente della monarchia piemontese.

Questa non era un’idea solo di Zapatero. Per lunghi anni, alcuni storici, in particolare la storiografia sabauda, hanno attribuito a quella monarchia l’opera del Risorgimento. È quel mito che ha chiaramente svelato Luigi Salvatorelli⁷⁸. Di questo mito fu partecipe Zapatero come tanti altri suoi contemporanei e da esso non sarebbe aliena l’elezione di Amedeo di Savoia a re di Spagna:

73. *Ibidem*.

74. *Ivi*, pp. 6-7.

75. J. F. Pacheco, *Italia*, cit., p. 47.

76. M. Zapatero, *Viaje á Italia hecho*, cit., pp. 7-8.

77. *Ibidem*.

78. L. Salvatorelli, *Pensiero e azione del Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1943, pp. 38 e ss. Anche nel suo saggio *Casa Savoia nella storia d’Italia* in *Id.*, *Miti e storia*, Torino, Einaudi, 1964, pp. 147-205.

Si el duque de Aosta, pues, siguiendo el ejemplo de su ilustre padre, estudia las necesidades del pueblo español y trata de extirpar los grandes males que esta desdichada nacion siente, así como de cicatrizar las profundas heridas abiertas en este cuerpo social, venga en buen hora ágobernarnos el hijo del Rey de la noble Italia. Para que tal deber cumpla, le abonan la historia de su familia, los antecedentes del autor de sus días, sus virtudes por todos ensalzadas, sus prendas personales por nadie desconocidas⁷⁹.

Il secondo modello era un sistema politico non chiaramente definito, frutto dell'interpretazione politica degli insegnamenti della Chiesa, in particolare del *Syllabus errorum* di Pio IX.

Il principale sostenitore di questo sistema fu, tra i viaggiatori spagnoli, José María Carulla. La sua critica centrale s'indirizzava contro il liberalismo, la moderna filosofia che secondo lui aveva perturbato la Spagna⁸⁰. L'unico sollievo che egli provava proveniva dal vedere che la Spagna non era ancora così segnata da questo pensiero come invece altri paesi europei. Dunque egli giudicava triste lo stato di quei paesi. Vedeva la Francia circondata da nemici interni, forse pensando al movimento operaio, ed esteri "naciones poderosas que aguardan el momento de precipitarse sobre ella con toda la energía de la ambicion ó con todo el furor de la ingratitude"⁸¹. Dell'Inghilterra egli credeva sostenesse lo spirito rivoluzionario e tenesse martire l'Irlanda. In Italia egli vedeva i "giudei" della religione cristiana e riteneva che il suo nuovo ordine, del quale credeva responsabili naturali Garibaldi e Mazzini, non rispondesse né alle tradizioni del passato, né alle possibilità dell'avvenire. Nemmeno vedeva un grande futuro per l'unità che si stava per costruire attorno alla Prussia, della quale scriveva "que ningun pensamiento grande y generoso anima sus planes desmedidos"⁸². All'Austria rimproverava di non aver rispettato i suoi doveri di nazione cattolica, e di portare avanti una politica ambigua. Finalmente credeva che la Russia facesse male a prescindere dall'alleanza con il cattolicesimo e ad intraprendere quello che egli chiamava "la era de las concesiones". Insomma, giudicava l'Europa come un insieme di nazioni nemiche, pronte a gettarsi l'una sull'altra.

Di fronte a tutto ciò, Carulla vedeva la Spagna con più ottimismo, perché essa conservava la fede dei suoi antenati e il patriottismo col quale avrebbe continuato a compiere grandi azioni nel futuro. Nonostante ciò, egli sottolineava il suo stato di prostrazione presente, ma

79. M. Zapatero, *Viaje á Italia hecho*, cit., p. 8.

80. J. M. Carulla, *Roma en el centenar*, cit., p. V.

81. *Ibidem*.

82. *Ivi*, p. VI.

non lo credeva duraturo. Egli sperava “lleno de confianza el dia en que torne á ser lo que fué durante sus tiempos mejores”. Infatti, credeva che la Spagna presto si sarebbe alzata, eliminando i suoi nemici, “los gigantes moribundos que pretenden reducirla á la más vergonzosa impotencia”⁸³, forse pensando a Isabella II o Napoleone III. Comunque egli temeva che questo fosse più un desiderio che una possibilità.

Invece Carulla vedeva che a Roma si trovava la monarchia più legittima e necessaria del mondo, personificata nel papa-re e martire. Egli pensava infatti che solo seguendo il suo modello e insegnamento sarebbe stato possibile il vero cambiamento. Cioè, di fronte al continuo pericolo della rivoluzione, egli sosteneva un regime basato sulla reazione, “la reaccion moral, religiosa y politica de todo punto indispensable”. A Carulla, come carlista, interessava dare più valore e portata ai suoi criteri antiliberali. Niente più adatto dunque che collegandoli alle parole del pontefice. E tra quelle scelse il *Syllabus*, intorno al quale gira l’idea centrale del libro di Carulla e del quale dice di avere un altissimo concetto:

He meditado con frecuencia sobre el *Syllabus* de los errores condenados por Pio IX, y lo declaro con toda verdad. Cada vez me ha parecido más admirable, más excelente, más propio de un sucesor de san Pedro, y si se me permite decirlo, mas celestial. Estoy por afirmar que desde Jesucristo no ha publicado la Santa Sede ningun documento que acredite tanto valor, tanta intrepidez, tan sobrehumana decision⁸⁴.

Ma di questo documento egli sottolineava specialmente un aspetto, il liberalismo, come la grande eresia del secolo e la sua condanna da parte di Pio IX. In questo senso è significativo che Carulla copiasse nel suo libro⁸⁵ l’ultimo errore del *Syllabus* (l’LXXX): “Il Romano Pontefice può e deve riconciliarsi e transigere con il progresso, con il liberalismo e con la moderna civiltà”⁸⁶. Comunque non è che si trattasse di una questione di coincidenza, ma di convinto appoggio e assoluta fedeltà a tali idee persino con la propria vita, come difatti avrebbe dimostrato l’anno dopo arruolandosi come zuavo pontificio e combattendo per il papa fino alla presa di Roma.

83. *Ibidem*.

84. *Ivi*, p. 142.

85. *Ivi*, p. 143.

86. *Enciclica di Pio IX Pontefice Massimo data addì VIII decembre MDCCCLXIV, del suo pontificato l’anno XIX, ed elenco dei principali errori dell’età nostra*, Torino, Pietro di G. Marietti, 1865, p. 31.

Ma chi poteva in Spagna trasformare quel modello in realtà? Egli scriveva chiaramente che ciò era possibile solo da parte del carlismo, intendendo con ciò che la reazione anti-liberale e anti-rivoluzionaria doveva ricollocare in Italia i Borboni nei loro antichi troni, ritornando alla situazione di prima del 1859; e in Spagna la restaurazione pure dei Borboni, ma non del ramo isabelino, bensì di quello carlista. E proprio di tutti questi personaggi, che egli riteneva i legittimi, offriva un'illustrazione. Tra questi, segnalava l'allora pretendente Carlos VII come la persona che meglio poteva attuare quegli ideali. Ed è a lui e alla sua famiglia che egli si recò in visita di ritorno dall'Italia, nel loro castello austriaco, e così presentava il suo programma:

Está persuadido de que es preciso conservar sobre bases incommovibles las instituciones fundamentales que hicieron marchar á España al frente de todos los países civilizados; que no trata de restablecer otras, convenientes en la época de fundacion, cuya oportunidad ha pasado; que ama la verdadera libertad; que desea sobre todo impedir esas revoluciones que amenazan de continuo la vida, la propiedad y hasta la honra de los españoles, á los cuales ama de corazon; que sabe, finalmente, que no ha de ser jefe de ningun partido, sino rey de todos los españoles⁸⁷.

Insomma, le idee auspiccate nel libro si potevano personificare nella figura di Carlos di Borbone.

Il terzo modello è quello che proponeva un sistema repubblicano, basato sulla democrazia e lo sviluppo dei diritti e delle libertà civili. Pure questo modello, come l'anteriore, appare poco concreto.

L'unico viaggiatore spagnolo che sostenne tale idea fu Castelar. Emilio Castelar vedeva l'Italia come la sorgente delle grandi idee, la culla dello spirito umano⁸⁸. Così scriveva nel 1865: “como siempre, en manos de Italia está el porvenir y la salud de los pueblos”⁸⁹. Cioè, dopo la Grecia, egli vedeva l'Italia come l'ispiratrice, “la musa de la moderna historia”⁹⁰. Quindi girava il suo sguardo verso la penisola italiana, il cui passato e presente, intendeva poter cogliere a mo' d'esempio: l'antica Roma repubblicana, le repubbliche medioevali (Pisa, Venezia, ecc.), le diverse repubbliche nate attorno al 1848, ecc. In quei grandi momenti della storia l'Italia aveva visto i suoi protagonisti lottare per la libertà e per la patria⁹¹ e muoversi in un ambito d'ugu-

87. J. M. Carulla, *Roma en el centenar*, cit., p. 457.

88. E. Castelar, *Recuerdos de Italia*, cit., I, pp. VI-VII.

89. Lettera di E. Castelar a G. Mazzoni, Madrid, 14.X.1865. Museo Centrale del Risorgimento (Roma), b. 434, n. 26 (1).

90. E. Castelar, *Recuerdos de Italia*, cit., II, pp. 326-327.

91. *Ivi*, I, pp. 35 e 177.

aglianza⁹², era proprio su questi pilastri irrinunciabili che Castelar voleva costruire la futura repubblica. E parallelamente, tra quei repubblicani italiani del 1848, sentiva una profonda ammirazione verso Manin, Mazzini e Garibaldi. Comunque, egli non era del tutto d'accordo con Mazzini⁹³ (che trovò a Londra nel giugno 1868), dato il forte senso unitario che questi voleva dare al suo progetto politico; ciò non impediva che Castelar si mantenesse in contatto, né che condividesse le idee dei radicali federalisti Cattaneo, Ferrari⁹⁴, Montanelli, Pisacane.

Castelar si soffermava anche a riflettere su quello che aveva fatto grande l'Italia e su quello che l'aveva fatta morire, perché credeva di poter trasferire tale esperienza in Spagna. E vedeva la grandezza dell'Italia basata sul decentramento dei suoi governi, la libertà delle sue repubbliche e l'indipendenza comunale. E invece la mancanza di libertà come la sua morte, "la noche de Italia"⁹⁵. Quindi, era questa la sua lezione non trascurabile.

In definitiva, Castelar vedeva l'Italia come un terreno privilegiato per essere studiato, poiché era il luogo dove lo spirito umano aveva sofferto le diverse crisi, fino ad arrivare allo spirito moderno⁹⁶, fino alla "presente plenitud"⁹⁷. Dunque l'Italia rappresentava la storia. E Castelar cercava il futuro d'Italia nel suo passato, "su destino en la historia"⁹⁸. In questo modo, e visto che — seguendo Michelet — concepiva la storia come resurrezione, la storia d'Italia era un lungo cammino verso il suo risorgimento nazionale:

Es verdad que hay muerte, pero tambien es verdad que hay alma; contra la realidad, que me quiere envolver en su capa de plomo, tengo el fuego del pensamiento; y contra el fatalismo, que quiere apresarme en su cadenas, tengo la po-

92. *Ivi*, I, p. 153.

93. Mazzini crede "que en Italia hay tradiciones municipales, tradiciones que conviene conservar y ampliar; pero no hay tradiciones federales. (...). Yo no participo de estas ideas de Mazzini, porque he sido y seré siempre federal. Mas yo nunca dejaré de querer y admirar á este hombre. El título de amigo con que me honra es una de las satisfacciones de mi vida." E. Castelar, *Mazzini* in Id., *Semblanzas contemporaneas*, Habana, Impr. y libr. de "La Propaganda Literaria", 1872, tomo XI, pp. 66-67.

94. "Yo no participo de las ideas de este filosofo; pero no admiro por eso ménos su talento. (...) Las leyes sociales no pueden ser, cual pretende Ferrari, de una fatalidad tan ciega como las leyes del Universo, como las fuerzas de la naturaleza. Si nó, ¿á qué trabajaríamos por la libertad? (...) Si nó, ¿á qué exigiríamos ante el tribunal de la historia una tremenda responsabilidad á los perversos y á los tiranos? Las leyes sociales se modifican profundamente por la libertad". E. Castelar, *Ferrari y Michelet (Historiadores)* in Id., *Semblanzas contemporaneas*, Habana, 1873, tomo XII, p. 59.

95. E. Castelar, *Recuerdos de Italia*, cit., I, pp. 198-199.

96. *Ivi*, I, p. VI.

97. *Ivi*, I, p. 152.

98. *Ivi*, II, p. V.

tencia de la libertad. La historia es una resurreccion. Los bárbaros habian enterrado estátuas griegas, y hélas ahí vivas en un Cementerio [de Pisa], engendrando generaciones inmortales de artistas con besos de sus frios labios de mármol. Italia estaba muerta como Julietta; cada generacion arrojaba una paletada de tierra sobre su cadáver y ponía una flor sobre su corona mortuoria, e Italia ha resucitado⁹⁹.

E proprio qui egli intendeva vedere un fatto magnifico: “El sueño de quince siglos se ha realizado”:

la Italia una, la Italia libre, la Italia independiente, lo habeis conseguido vosotros, que sin duda sois la generacion más favorecida, por haber reunido á los esfuerzos de las generaciones anteriores y á sus martirios la idea vital por excelencia, la idea por excelencia poderosa, la idea de libertad¹⁰⁰.

Alla Spagna non restava che farsi coraggio ed agognare ad imitarla.

Ma nel 1876, quando pubblicò il secondo volume dei suoi *Recuerdos de Italia*, i tempi erano ormai cambiati. Quello che allora sembrava opportuno cercare, in un atteggiamento propriamente difensivo, era “l’unione dei popoli latini in spirito” con lo scopo di preparare “una confederazione”¹⁰¹. Non era più l’Europa dei popoli.

* * *

Sopraggiunta la restaurazione borbonica nella persona di Alfonso XII, si concludeva il *sexenio democrático* e la Spagna incominciava ad accettare, con più o meno piacere, una situazione che almeno le restituiva la pace e l’ordine assenti negli ultimi anni. Gli spagnoli vedevano il nuovo regime come il male minore e ogni gruppo politico, sociale o religioso decideva di lottare a favore dei propri diritti ed interessi dentro la legalità (ad eccezione del partito repubblicano in esilio).

Parallelamente diminuiva considerevolmente l’interesse spagnolo per l’Italia e i suoi successi, così come per la sua applicabilità alla situazione spagnola. Per quanto riguarda i libri di viaggio in particolare, si osserva una riduzione nel numero e soprattutto nella varietà. Dopo il fallimento della prima repubblica, tra 1874 e 1880 appena troviamo resoconti di viaggio in Italia e quei pochi sono tutti pellegrinaggi. È questo il caso di un piccolo gruppo di cattedratici galleggi che anda-

99. *Ivi*, I, pp. 167-168.

100. *Ivi*, II, pp. 317-318.

101. *Ivi*, II, p. XV.

rono in Terra Santa e a Roma nel 1875¹⁰² e soprattutto del nutrito (8.000 persone) primo pellegrinaggio spagnolo al Vaticano nell'ottobre del 1876, che diede luogo a pubblicazioni molto simili tra di loro, delle quali ne conosciamo cinque; ma sicuramente ce ne furono di più¹⁰³.

Nel tipo d'immagine del paese che tali libri offrivano influi più che altro lo scopo del viaggio, esclusivamente religioso. Il pellegrino si distingueva dal viaggiatore perché non era interessato nell'osservazione del mondo reale, ma di quello sovranaturale. Da qui la scarsità delle testimonianze sull'Italia, i suoi abitanti, i suoi paesaggi, ecc. I principî e i valori erano molto diversi tra loro: il pellegrino non si sentiva affascinato dalle bellezze, fossero naturali o artistiche, ma per i centri religiosi e le loro reliquie, come nel medioevo. In realtà i monumenti esercitavano su di esso un'attrazione per il significato e i vantaggi spirituali che potevano offrire. Pure influi il fatto che, se il viaggiatore andava da solo (e il suo libro era la testimonianza della sua visione particolare), quei pellegrini andavano in gruppo. Quindi erano sempre tra persone della stessa nazionalità, senza entrare in contatto con gente dell'altro paese; oltre a questo, dal momento in cui condividevano con il resto del gruppo le stesse credenze e criteri ideologici, arrivavano a crederci rappresentanti di tutto il loro paese.

Quindi l'immagine dell'Italia offerta dai viaggiatori spagnoli dopo il 1874 cambiò bruscamente, mostrando una mancanza d'osservazione e riflessione del luogo dove si erano recati. Se le diverse percezioni dell'Italia fino alla metà degli anni Settanta ebbero un carattere

102. J. M. Fernández Sánchez e F. Freire Barreiro, *Santiago, Jerusalem, Roma. Diario de una peregrinacion á estos y otros santos lugares de España, Francia, Egipto, Palestina, Siria é Italia, en el año del jubileo universal de 1875*, Santiago, Impr. del Boletín Eclesiástico á cargo de D. Andrés Fraile y Pozo.

103. J. M. Quadado, *La peregrinación española á Roma en 1876: Correspondencias de un testigo de vista, con la alocución de Su Santidad*, Palma de Mallorca, Impr. de Guasp, 1876; L. Carbonero y Sol, *Crónica de la primera Peregrinacion española a Roma*, Madrid, Impr. de D. Antonio Pérez Dubrull, 1876, 517 pp.; J. M. León y Domínguez, *De Cádiz a Roma. Album histórico-descriptivo de la primera peregrinación española al Vaticano en 1876, visitando los santuarios del Pilar, Lourdes, Padua, Asis y Loreto y las ciudades de Nápoles (Pompeya), Florencia, Venecia, Milan, Génova, Pisa y otras principales de Italia*, Cádiz, Impr. de la revista Médica de D. Federico Joly, 1876; M. Aguilar y Gallegos, *La Romería española al Vaticano en el año 1876, historia detallada de este notable acontecimiento desde su preparación hasta su feliz término, con noticia y juicio crítico de los episodios más importantes ocurridos tanto en el camino como en Roma, ejercicios practicados en Lourdes y Marsella, y descripción de las más célebres basílicas y otros monumentos de la Ciudad Eterna*, Madrid, Impr. de F. Maroto é hijos, 1877; M. Pérez Villamil, *La peregrinación española en Italia en 1876, con un prólogo y una carta di D. Ramón Nocedal*, Madrid, Impr. de F. Maroto é hijos, 1877.

normativo, quelle degli anni successivi sorprendono per il loro carattere elusivo nei confronti della nazione visitata.

* * *

Dando per scontato, da quanto si è sopra detto, che la storia di Spagna nell'Ottocento non è qualcosa di differente, né di particolare, ma che va strettamente legata alle tendenze della contemporanea storia europea, deriva la necessità di guardare questa storia per capire la storia di Spagna e le sue particolarità. In questo senso bisogna ricordare che quei viaggiatori spagnoli fecero proprio ciò: soltanto uscendo all'estero e trovandosi con altre realtà diverse potevano diventare coscienti della situazione della Spagna e della sua relativa posizione in mezzo all'Europa. Dunque siamo davanti alla questione dello studio dell'altro come mezzo per la comprensione di sé stesso, ossia il tema dell'alterità. E in questo caso l'altro era l'Italia. Questa incarnava il punto di partenza, lo scatto, in quanto iniziava un processo di rendizione nell'Europa latina, la quale avrebbe poi potuto aspirare a seguirla.

Benché i diversi gruppi ideologici avessero dissimili punti di riferimento all'estero, come Gran Bretagna per i progressisti, la Svizzera o gli Stati Uniti per i repubblicani, questi sistemi costituivano degli ideali *teorici* lontani. Invece nella *pratica* premeva pensare a soluzioni adatte alla storia, cultura e civiltà meridionali. L'Europa latina doveva cercare le proprie vie a sua misura. In questo senso per la Spagna era più coerente guardare la penisola vicina che portava avanti una missione emancipatrice, unificatrice e rigeneratrice di lunga portata, che poteva essere uno sprone. In realtà, secondo la concezione democratica (pacifista e europeista), quel movimento poteva essere l'acceleratore teorico e pratico (si pensi alla figura di Garibaldi) di un processo più largo di emancipazione dei popoli.

D'altra parte, non si deve dimenticare che quelle immagini come modelli avevano più trascendenza per il peso di chi le presentava. Questo è il caso di quei libri di viaggio. Essi non crearono né diffusero immagini di portata popolare. Invece siamo davanti a scrittori che formavano una vera *élite*, per quanto la sua formazione intellettuale offrisse loro la capacità di captare altre realtà diverse, analizzare problemi e concepire soluzioni a scala statale; e perché molti tra loro occupavano, o nel futuro avrebbero occupato, dei posti politici di responsabilità, o sarebbero stati in una posizione di poter influire sul

decisore. Ed è proprio questa la rilevanza delle immagini qui presentate.

Comunque non v'è dubbio sul fatto che quei libri di viaggio non sono i mezzi di trasmissione di tutte le immagini che dell'Italia del Risorgimento si formarono gli spagnoli d'allora. Ci furono altri canali e altri mezzi che presentarono altre percezioni.

Questo è il caso del mito popolare di Garibaldi. Infatti tra le diverse immagini di cui abbiamo parlato, richiama l'attenzione il significativo silenzio su Mazzini¹⁰⁴ e in particolare su Garibaldi. Invece il mito di Garibaldi nella Spagna, come in altri paesi europei, fu enorme e il suo potere di mobilitazione tutt'altro che trascurabile. Ma sicuramente quest'assenza non è casuale; risponde bensì al fatto che quello fu un mito popolare, e dunque non colpì così intensamente quelle *élites* che scrissero e lessero quei libri. Quindi resta ancora aperta la domanda di come si formò l'immagine di Garibaldi nella Spagna, per subito diventare un mito. Senz'altro si dovrà cercare tra fonti molto diverse da quelle qui analizzate.

104. Cfr. G. Stiffoni, *Intorno alla mancata penetrazione dell'ideologia mazziniana nella Spagna democratica dell'Ottocento* in "Atti e memorie del Museo del Risorgimento di Mantova", 1972, pp. 13-36.

